



The banner features a row of six icons: a globe, a book, a network of nodes, a money bag with a Euro symbol, a scale of justice, and a bicycle. Below the icons, the text reads: "AIUCD 2021", "DH per la società: e-guaglianza, partecipazione, diritti e valori nell'era digitale", and "10° congresso annuale PISA 19-22 gennaio". On the right side, a list of topics is displayed in colored text: "DIGITAL PUBLIC HUMANITIES", "OPEN CULTURE", "RETI SOCIALI", "TECH ECONOMY", "E-PARTICIPATION", and "TECNOLOGIE ASSISTIVE". The background includes binary code and a classical building facade.

AIUCD 2021

DH per la società: e-guaglianza, partecipazione, diritti e valori nell'era digitale

10° congresso annuale **PISA** 19-22 gennaio

DIGITAL PUBLIC HUMANITIES
OPEN CULTURE
RETI SOCIALI
TECH ECONOMY
E-PARTICIPATION
TECNOLOGIE ASSISTIVE

Versione PROVVISORIA del contributo presentato al Convegno Annuale

DISCLAIMER

Questa versione dell'abstract non è da considerarsi definitiva e viene pubblicata esclusivamente per facilitare la partecipazione del pubblico al convegno AIUCD 2021

Il Book of Abstract contenente le versioni definitive e dotato di ISBN sarà disponibile liberamente a partire dal 19 gennaio sul sito del convegno sotto licenza creative commons.

Ri-“scrivere in cielo alla velocità del pensiero”? teledidattica, infrastrutture private e informatica umana

Maria Chiara Pievatolo

Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa, Italia, mariachiara.pievatolo(«»)unipi.it

ABSTRACT

Perché il dibattito italiano sulla teledidattica d'emergenza si è lasciato orientare da una posizione estrema che tralasciando il confronto articolato con i pericoli della dipendenza da infrastrutture private impone un *aut aut* fra la comunità di conoscenza universitaria “in presenza” e il giuramento vassallatico a un'indeterminata “barbarie tecnologica”?

PAROLE CHIAVE

Remote learning, free software, decentralization, surveillance capitalism, digital feudalism, public research infrastructure

Questo intervento vorrebbe discutere di informatica per gli esseri umani, entro un orizzonte difficilmente circoscrivibile perché interdisciplinare anche se non necessariamente adisciplinare, nello spirito inclusivo con cui [Gregory Crane](#) intendeva le *digital humanities*, quando in una conferenza del 2011 di cui ormai rimane [poca traccia](#) in rete, sostenne che lo spazio documentale del Web e l'elaborazione di [strumenti](#) di annotazione, connessione e confronto fra testi in grado di raccogliere e di far tesoro del contributo di tutti, e in più di una lingua, dovrebbero aiutare gli studiosi a trattare chi è fuori dal loro settore, a partire dagli studenti, non più come sudditi bensì come cittadini della repubblica delle lettere.

Il dibattito sulla teledidattica d'emergenza a cui sono state costrette università e scuole italiane suggerisce però che l'ideale di uno spazio culturale popolato da cittadini di una repubblica letteraria divenuta telematica e cosmopolitica pare lontano dall'essere realizzato. La posizione più fragorosa, infatti, è [quella apocalittica di Giorgio Agamben](#) il quale, contro la “barbarie tecnologica” della telematica che distrugge la *synousia* della comunità di conoscenza che era l'università in presenza, paragona “i professori che accettano – come stanno facendo in massa – di sottoporsi alla nuova dittatura telematica e di tenere i loro corsi solamente *on line*” ai “docenti universitari che nel 1931 giurarono fedeltà al regime fascista”. La risposta più “integrata” che ha ricevuto è forse quella di [Cristian Fuschetto](#) il quale, dopo aver ricordato che Agamben stesso usa senza rimorsi tecnologie della parola come la scrittura e la stampa, colpevoli di aver distanziato e disaggregato le antiche comunità di conoscenza, conclude trionfalmente così: “certo è che se proprio uno dovesse scommettere sul futuro delle *universitates*, tra Meet e Agamben forse punterei su Meet”.

Sembra che non si riesca a uscire, da ambo le parti, dall'*aut aut* del giuramento di fedeltà: Agamben rigetta la telematica *in quanto tale* come “barbarie”, mentre Fuschetto scommette spensieratamente su un servizio di una delle più occhiute multinazionali del [capitalismo della sorveglianza](#). Quello che pare mancare è proprio l'informatica umanistica nel suo senso liberale, che avrebbe reso possibile confrontarsi con un “come” non solo tecnologico - o “soluzionista” - ma anche, e soprattutto, umano, attento, nello spirito di Joseph Weizenbaum, sia alle possibilità che un'innovazione tecnica introduce, sia a quelle che elimina se ciecamente attuata.¹

Già nel 2010 Tim Berners-Lee [scriveva](#) che lo scopo della sua invenzione - permettere a chiunque di condividere informazione con chiunque altro, dovunque, entro uno spazio informativo universale e interconnesso popolato da URI comunque raggiungibili - non è quello delle architetture settoriali centralizzate dei media sociali commerciali, che offrono, certo, connessioni fra i dati, ma solo entro silos separati e non in uno spazio comune. Alla balcanizzazione del Web contribuisce, per i ricercatori di professione, la necessità - dovuta alla valutazione bibliometrica della ricerca centralmente o perifericamente imposta - di “pubblicare” entro spazi niente affatto pubblici perfino quando sono ad accesso apparentemente gratuito, quali i siti degli oligopolisti dell'editoria commerciale, e di lasciar privatizzare i metadati dei loro testi entro *database* proprietari (Clarivate Analytics, Scopus) imposti anch'essi come riferimento. Non per caso, chi entra in questi giardini murati che imprigionano l'uso pubblico della ragione si espone, come osserva un'[analisi recente](#) di SPARC, alla potenza manipolatoria del capitalismo della sorveglianza. Le multinazionali

¹ “A highway permits people to travel between the geographical centers it connects, but, because of the side effects that it and other factors synergistically engender, it imprisons poor people in innercities as effectively as if the cities were walled in” (Weizenbaum, 1976, p. 37)

dell'editoria scientifica commerciale stanno infatti espandendosi oltre la loro offerta tradizionale di riviste e libri, per smerciare (corsivo mio) “assessment systems, productivity tools, online learning management systems – complex infrastructure that is critical to conducting the end-to-end business of the university.

Through the seamless provision of these services, these companies can invisibly and strategically influence, and perhaps exert control, over key university decisions

– ranging from student assessment to research integrity to financial planning”. Chi partecipa come prodotto a questi sistemi, può aspirare davvero a essere un cittadino di una repubblica letteraria che miri a risolversi nell'ideale di spazio cosmopolitico dell'uso pubblico della ragione, o non si riduce invece a un servo della gleba in un regime di feudalesimo digitale?

Nel 2003, Stevan Harnad credeva che la comunicazione telematica avrebbe potuto ricostruire, dopo i millenni di distanziamento sociale determinati dalla scrittura e dalla stampa, comunità di conoscenza sincrone capaci di scrivere in cielo alla velocità del pensiero: se ciò non è avvenuto, o è avvenuto solo marginalmente, per l'indeterminato disagio degli “apocalittici”, è dovuto a un “come” che buona parte del dibattito sulla teledidattica ha passato sotto silenzio o liquidato come marginale: il cielo, cioè, è stato nel frattempo partizionato in recenti e sottoposto a programmi che applicano algoritmi smerciati come strumenti per il controllo e il condizionamento del comportamento umano. È certamente comodo, e forse perfino economico, affidarsi a Google Meet o a Microsoft Teams, e però il loro prezzo in perdita di cultura non solo digitale e di opportunità perdute di sviluppo professionale e umano è molto più alto di quanto chi trascura il “come” possa immaginare: questi sistemi – come spiega Edward Snowden - “are fundamentally disempowering. You give them money and in exchange you're supposed to be provided with a service. But you're providing more than money: you're also them providing with data and you're giving up control, you're giving up influence. You can't shape their infrastructure, they're not going to change things and tailor them to your needs. You end up reaching a point, they are portable to a certain extent, you can containerize and shift things around but you're sinking costs into an infrastructure that is not yours, fundamentally”.

A differenza di Agamben, il [mito di Teuth](#) del *Fedro* non suggerisce di rigettare la scrittura in quanto barbarie tecnologica, abbandonandone le forze nelle mani di retori e sofisti: invita invece ad approfondirne criticamente il “come”, indicandone sia le possibilità, sia i limiti, cioè, rispettivamente, la capacità di conservare e trasmettere informazione (*hypomnesis*) e la difficoltà di produrre il sapere che nasce dall'interazione che ha luogo nell'essere insieme (*synousia*). Su questa critica Platone fondò una [soluzione](#) tecnica, orientata secondo il duplice principio della libertà dei testi e della promozione di comunità di conoscenza, e certamente efficace in un mondo in cui la vita dei testi, che si copiavano a mano, dipendeva ancora interamente dall'interesse delle persone e dalla continuità delle comunità di studio. Ma in un mondo in cui i “testi” sono divenuti molto più forti di noi, i limiti del dibattito italiano sulla teledidattica, e la mancanza di un'informatica umana prima che umanistica, risultano chiari: la scelta, ora, non è più fra scrivere e non scrivere, o fra giurare e non giurare, come se si trattasse solo di accettare o rifiutare l'omaggio vassallatico a una “tecnica” che non si osa comunque analizzare, o di pagare per “servizi” che ci asserviscono prima di servirci, ma sulla struttura, sulla pubblicità e sulla controllabilità comunitaria dell'[infrastruttura stessa](#) – come sostengono, extradisciplinariamente, alcuni fautori dell'*open science*. In un cielo che non sappiamo, non vogliamo o [non ci curiamo](#) di tenere aperto e libero, non possiamo scrivere alla velocità del pensiero – o, perlomeno, alla velocità di un pensiero che sia, distributivamente, nostro e non altrui.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Agamben, Giorgio. «Requiem per gli studenti». Diario della crisi 5 (2020).
<https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/giorgio-agamben-requiem-per-gli-studenti.html>
- [2] Brems, Björn. «What should a modern scientific infrastructure look like?». 2015
<http://bjoern.brems.net/2015/04/what-should-a-modern-scientific-infrastructure-look-like/>.
- [3] Harnad, Stevan. «Back to the Oral Tradition Through Skywriting at the Speed of Thought», 2003.
https://halshs.archives-ouvertes.fr/sic_00000315/
- [4] Lanier, Jaron. Who Owns the Future. Simon & Schuster, 2013.
- [5] Martinelli, Nicole. «Edward Snowden talks cloud, open source and fear at OpenStack Summit». Superuser, 2017.
<https://superuser.openstack.org/articles/snowden-interview-openstack-summit/>.
- [6] Pievatolo, Maria Chiara. «Teledidattica: proprietaria e privata o libera e pubblica? ». Roars 68 (2018)
<https://www.roars.it/online/teledidattica-proprietaria-e-privata-o-libera-e-pubblica/>.
- [7] Weizenbaum, Joseph. Computer power and human reason. W.H. Freeman and Company, 1976.